ATTI PARLAMENTARI

XIII LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI ^{Doc. LVII} n. 3/A-*quinquies*

RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

(Relatore di minoranza: **PERETTI**)

DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA RELATIVO ALLA MANOVRA DI FINANZA PUBBLICA

PER GLI ANNI 1999-2001

*(Articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, come sostituito
dall'articolo 3, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 362)*

presentato alla Presidenza il 18 aprile 1998

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

(PRODI)

DAL MINISTRO DEL TESORO,
DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(CIAMPI)

E DAL MINISTRO DELLE FINANZE

(VISCO)

Trasmessa alla Presidenza il 30 aprile 1998

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — È difficile, oggi, in questo clima di autocelebrazione a reti unificate, cercare di riportare il dibattito sulla politica economica al confronto sui contenuti, alla sua reale dimensione, e riferirlo a termini di confronto oggettivi rispetto agli interessi dei cittadini.

Sollevarle delle obiezioni critiche, mentre siamo tutti esposti nella vetrina europea, non è ritenuto politicamente corretto, anzi è un esercizio giudicato dannoso per il Paese. Chi lo fa è raggiunto da una sorta di scomunica politica. Ma mi chiedo: è veramente un atto di irresponsabilità dell'opposizione ostinarsi a dare un giudizio estremamente negativo al DPEF, visto che questo documento era richiesto con insistenza dai nostri *partners* europei, in vista della scelta definitiva dei paesi della moneta unica? È una domanda che dobbiamo porci, dal momento che anche una parte di deputati eletti con i voti del Polo, si è messa in cammino e ha trasformato un giudizio di merito sul DPEF totalmente negativo, di forte opposizione, in un voto convinto a favore. Ed è una domanda che dobbiamo porci visto che una forza politica, come Rifondazione Comunista, a cui certo non difetta un persistente atteggiamento di severa critica sulle questioni che riguardano il lavoro e l'occupazione (una critica da sinistra, ben inteso), non ha battuto ciglio di fronte ad un Documento che impiega 50 pagine per illustrare una politica per lo sviluppo e per il lavoro, e in grado di assicurare l'obiettivo, si fa per dire, di mantenere inalterato l'attuale tasso di disoccupazione!

Che cosa sta succedendo? Forse che il solo evocare la moneta unica faccia d'incanto sparire le nostre preoccupazioni

sullo sviluppo economico e sulla coesione sociale?

Non è così. Un tempo erano le guerre contro i nemici esterni a tentare di far dimenticare i problemi interni degli Stati. Oggi è la moneta unica europea, con le sue due facce, una di grande opportunità, l'altra di malcelato rischio, ammantata di un fascino irresistibile, a permettere a questa maggioranza e a questo Governo di resistere ancora un po' alle sue enormi contraddizioni. Questo Governo vive l'attività del giorno per giorno, con un orizzonte politico incerto, incapace di una qualunque minima prospettiva di modernizzazione, molto attento a rimandare nel tempo le scelte più difficili e dirompenti, e compiendo, anche su questioni di grande rilevanza, scelte del tutto occasionali, frutto degli umori del momento.

È stato così anche per la decisione di entrare nella moneta unica europea. Come si fa a dimenticare che quella scelta fu compiuta, da un giorno all'altro, dopo il viaggio in Spagna del Presidente del Consiglio, quando il DPEF, approvato solo due mesi prima aveva inequivocabilmente escluso quella possibilità?

E come dimenticare che nel momento in cui il Parlamento è alle prese con la riforma della Costituzione, questo Governo ha rinunciato completamente ad avere un ruolo di stimolo e di proposta? Quasi che non esista un nesso tra i gravi problemi di carattere sociale ed economico, le grandi trasformazioni istituzionali di livello sovranazionale e la necessità di aggiornamento delle nostre istituzioni interne.

Noi diamo un giudizio fortemente negativo su questo Documento, proprio perché frutto delle contraddizioni politiche

del Governo e della maggioranza che l'hanno proposto.

L'errore di fondo è quello di pensare (o come fa comodo pensare al Governo), che non vi sia collegamento tra la questione economica (ed in particolare il cammino della moneta unica), la questione sociale (legata soprattutto al problema del lavoro e della coesione sociale) e la questione istituzionale, che si riferisce essenzialmente al cammino delle riforme costituzionali. Sopra tutto questo sta, ovviamente, una questione politica, « l'insana situazione », come ho sentito dire anche a sinistra, che trae origine dall'accordo di desistenza alle ultime elezioni politiche.

Noi assistiamo ad un dualismo tra il Governo e la sua maggioranza. Un dualismo che produce risultati nocivi per i cittadini. Il *leader* del Governo, che non è il *leader* della maggioranza, si disinteressa completamente delle riforme istituzionali, ed anzi, con leggi di incerto decentramento, ha tentato una finta riforma; finta perché non risolve il problema dello snellimento dello Stato e della necessità di stabilire, nel processo di autonomia, un rapporto diretto e non equivoco, tra funzioni e risorse, tra responsabilità e funzioni.

Il *leader* della maggioranza, che non è il *leader* del Governo, presiede la Commissione bicamerale per le riforme costituzionali, ritenendola momento essenziale della transizione di questo paese verso un assetto di normalità, come ama chiamarla, e non manca di sottolineare, a volte, una certa distanza dalla politica del Governo. Ricordo in proposito l'on. D'Alema al corteo dei sindacati per reclamare dal Governo una politica per l'occupazione. A *latere* ci sono i sindacati e c'è Rifondazione Comunista. Quest'ultima fuori dal Governo e all'opposizione delle riforme (con Cosutta relatore di minoranza nella Bicamerale). E Rifondazione Comunista è essenziale per tenere in vita il Governo. Il risultato di questa configurazione politica altro non è se non la paralisi completa di ogni tentativo di modernizzazione del nostro paese: cioè uno statalismo in economia e un conservatorismo in materia isti-

tuzionale, ambedue così lontani dalla sensibilità politica prevalente in Europa.

Il DPEF risente completamente di questa contraddizione politica di fondo.

Innanzitutto contiene obiettivi, che seppur in linea generale condivisibili, sono in realtà poco probabili. Soprattutto il tasso di sviluppo ci sembra sovradimensionato. Perché non tiene nella debita considerazione sia la non ripetitività dell'effetto della rottamazione sia l'effetto della crisi dell'economia dei paesi asiatici.

In secondo luogo fa riferimento ad un patto di stabilità interna che si presenta quantomeno equivoco, anche perché lo fa seguire da un impegno per il completamento del federalismo fiscale. Fino a questo momento le Regioni e gli Enti locali, di fronte ad una significativa riduzione dei trasferimenti dallo Stato, in costanza di funzioni, hanno dovuto far ricorso ad un aumento delle imposizioni e dell'indebitamento, gravando alla fine sui cittadini con ulteriori imposte. È per questo che guardiamo con sospetto anche al capitolo che ha un titolo molto impegnativo « Un impegno per il completamento del federalismo fiscale ». Cosa significa in concreto? È forse nata una sensibilità politica nuova nella maggioranza dell'Ulivo, tale da prefigurare un deciso passo verso un federalismo che possa finalmente scrivere nella riforma costituzionale il principio di una vera corrispondenza fra funzioni e risorse e il principio della responsabilità in rapporto alle funzioni? Non credo ma staremo a vedere.

A parte tutto questo, credo però che l'inconsistenza del DPEF vada valutata soprattutto in riferimento al capitolo riguardante le politiche per l'occupazione e lo sviluppo. Già il titolo è indicativo di un modo di pensare. Personalmente avrei messo prima lo sviluppo e poi l'occupazione, con un evidente significato di logica consequenzialità. Perché l'occupazione nasce dallo sviluppo.

Invece qui si percepisce una impostazione secondo la quale l'occupazione può nascere anche da atti legislativi. E cioè che l'occupazione può nascere attraverso migliaia di assunzioni da parte delle imprese

pubbliche, senza una logica economica, così come sostiene Rifondazione Comunista. O dai lavori socialmente utili, le borse di lavoro: la più deprimente forma di assistenzialismo, spesso fonte di rapporti clientelari. E come non ricordare che la pseudo crisi di Governo dell'anno scorso è stata ricomposta con l'impegno del Governo a varare una legge per la riduzione a 35 ore dell'orario di lavoro. Un provvedimento che lo stesso ministro Ciampi ha bollato come una sciocchezza economica. Dite la verità! Un po' di vergogna la provate a dover sostenere un provvedimento solo per una finzione, per un gioco di potere: ho il dubbio che non vi prenda un benché minimo sussulto di dignità politica.

La verità, nota a tutti e anche ai colleghi della maggioranza e del Governo, è che questo DPEF, così come impostato, non creerà nemmeno un posto di lavoro vero. Perché i posti di lavoro li creano le imprese e solo istituzioni ben funzionanti possono rappresentare un fattore di promozione dello sviluppo.

Ed oggi, in Italia, è proprio lo Stato, e la pubblica amministrazione in genere, il gigante malato che impedisce una vera e significativa ripresa dell'economia. È lo Stato nelle sue patologie più evidenti: l'instabilità politica o meglio il condizionamento politico che rende impossibili grandi scelte strategiche per una sorta di condizionamento ideologico; i cambiamenti non prevedibili delle leggi; la proliferazione e la stratificazione legislativa, la scarsa protezione della proprietà, un sistema giudiziario lento. Quanto è assente questo Governo su questi problemi!

Bisognerebbe rivedere la linea di confine tra il pubblico e il privato. Non mi riferisco solo alle privatizzazioni, che in questo documento vengono definite in maniera equivoca. Ma mi riferisco soprattutto a tutte quelle attività non imprenditoriali che oggi vengono svolte dallo Stato e dalla pubblica amministrazione e che potrebbero essere più opportunamente affidate ai privati. Su questo argomento la maggioranza non è credibile, essendo stata essa stessa determinante nell'impedire che il

principio della sussidiarietà venisse inserito nella riforma della Costituzione.

Inoltre sarebbe auspicabile poter andare oltre il principio della mera semplificazione delle procedure amministrative. E quindi sottoporre a verifica di utilità le centinaia di autorizzazioni, concessioni, nulla osta e licenze che spesso altro non sono che l'esercizio di un potere improprio, fonte unicamente di corruzione.

Quindi un ruolo minimale dello Stato, ma anche una pubblica amministrazione snella ed efficiente nell'indirizzo e nel controllo.

In conclusione, una pubblica amministrazione al servizio dell'imprenditorialità e non elemento di vincolo, zavorra che ne deprime la concorrenzialità.

Non possiamo però esaurire l'analisi sui problemi dello sviluppo e dell'occupazione senza far cenno ad una questione più squisitamente politica. Perché la vicenda delle 35 ore e le sollecitazioni sindacali ci confermano che le cause della disoccupazione sono essenzialmente politiche. Oggi si tenta di nascondere un dato allarmante: e cioè il numero delle imprese che si stanno spostando fuori dai confini nazionali. È evidente che aumentare l'occupazione diminuendo le ore di lavoro altro non fa che aumentare il costo del lavoro per unità di prodotto. E questo si ripercuote sulla competitività e quindi, in definitiva sulla ricchezza prodotta. E se diminuisce la ricchezza prodotta si riducono anche le possibilità di occupazione, l'esatto contrario di quanto si vuole perseguire. Perché la disoccupazione ha una genesi politica e non solo economica? Perché è la conseguenza di una richiesta politica di protezione di una parte di lavoratori che vuole vincoli legislativi ai licenziamenti e reclama il mantenimento di tutte le rigidità istituzionali tipiche del mercato del lavoro. Poco importa che questi vincoli, assommati ad un alto costo accessorio del lavoro scoraggino la creazione di nuovi posti di lavoro.

Prima di concludere vorrei svolgere un'ultima riflessione. Oggi, chi si attarda a porre una riflessione critica sul processo della moneta unica è colto da squalifica

politica, senza possibilità di appello. Ma ciò che è più grave ed inaccettabile è il tentativo di estendere la scomunica di *euroscetticismo* a tutte le critiche che in qualche maniera sono agganciate non all'obiettivo della convergenza europea quanto agli strumenti e al percorso di politica economica interna per raggiungerlo. Si sta tentando cioè di estendere una sorta di immunità politica su tutto ciò che sta facendo il Governo, nel nome di un interesse superiore europeo. E questa debolezza interna, questa condizione di *partner* non ancora completamente affidabile ci impedisce di avanzare presso l'Unione europea alcune perplessità che il percorso della moneta unica porta con sé. Mi auguro che questo clima passi in fretta. E che il Governo possa in prima persona sostenere la necessità di rivedere in sede europea alcune questioni. Due in particolare. La prima riguarda il patto di stabilità. Oggi è

previsto il vincolo del pareggio complessivo del bilancio. Sarebbe più giusto arrivare a prevedere solo il pareggio della parte corrente del bilancio, lasciando spazio agli investimenti in conto capitale. Abbiamo purtroppo negativamente apprezzato come anche in questo DPEF, gli investimenti siano un capitolo largamente trascurato. In secondo luogo, è importante accelerare il processo di integrazione politica. L'Euro non è il fine. Forse lo è per i banchieri centrali. Per noi è uno degli strumenti della politica. Occorre completare il percorso: arrivare ad una unica politica fiscale, ad un'unica politica del lavoro. Non vorremmo che alla fine il processo di costruzione dell'Europa unita si fermasse qui, rinunciando a dotare questo nuovo grande paese di un'anima politica.

Ettore PERETTI,
Relatore di minoranza.